

L'autrice e i ricordi dell'infanzia recuperati nei diari della madre

«Un libro scritto di getto su suggestioni passate. Fu un periodo bello ma carico di mille paure»

In «La nave per Kobe» c'è il lager nipponico, la fame e per contrasto la totale integrazione

Piccola Dacia nel Giappone del dolore

di PAOLO CALCAGNO

IRICORDI del Giappone degli anni '40 e l'incontro di due tipi stravaganti che si cercano e si innamorano discutendo del futuro dei figli e del passato inquietante dei genitori. Un libro e una commedia. Sono le proposte recenti di una delle nostre principali scrittrici, Dacia Maraini, in libreria con «La nave per Kobe» (Rizzoli) e in scena con «La terza moglie di Mayer», riadattamento della sua commedia degli anni '90, rappresentata con successo al Teatro Franco Parenti di Milano (e attesa in primavera sui palcoscenici romani) per la regia di Andree Ruth Shammah e con le interpretazioni di Ivana Monti e Cochi Ponzoni.

«La nave per Kobe» è un libro nato per caso, dalla scoperta degli straordinari quaderni di mia madre, Topazia Alliata Maraini. Quando ho cominciato a scrive-

re, la mano è partita da sola e non si è più fermata», mi ha detto Dacia Maraini.

Lel è nata vicino Firenze, a Fiesole, e aveva poco più di un anno quando si trasferì in Giappone con la sua famiglia. Quale fu il motivo di quel viaggio in Giappone?

«Mio padre era etnologo e aveva vinto una borsa di studio per analizzare gli Ainu, una popolazione del nord del Giappone. Era una popolazione di cacciatori d'orsi e, quando noi siamo arrivati lì, si poteva ancora assistere a quelle loro cerimonie bellissime con gli orsi. Poi, sono scomparsi. Siamo rimasti lì diversi anni, fino alla guerra, e poi ci siamo spostati».

E aveva circa sei anni quando, verso la fine della guerra, prima di ritornare

in Italia, fu fatta prigioniera in Giappone assieme alla sua famiglia.

«Sì, nel '43, fummo messi in campo di concentramento, perché mio padre e mia madre rifiutarono di firmare l'adesione alla Repubblica di Salò».

Quindi, il Giappone, per lei, è una memoria scura, dolorosa?

«Il campo di concentramento, certamente, è una memoria dolorosa, ombrosa. La memoria del Giappone no, perché per me è un mondo straordinario. Il Giappone mi ha insegnato molte cose. Era un mondo bellissimo e prima del campo del concentramento il mio rapporto con il Giappone era ottimo. Parlavo benissimo giapponese, mangiavo giapponese, mi vestivo da giapponese».

E il suo nuovo libro, «La

nave per Kobe» è un omaggio a questa memoria del suo soggiorno in Giappone?

«Sì, il libro nasce dai diari di mia madre degli anni '40. Poi, io ho preso in ma-

pio, dovevo fare solo una presentazione per stamparli, invece mi è venuto un racconto delle mie memorie del Giappone. Con le riflessioni di mia madre su quei quaderni ci sono anche delle fotografie che scattava mio padre e che lei incollava sul suo diario».

Sono foto che accompagnano la sua crescita?

«Nelle foto si vede mia madre, che era bellissima. Era una giovane madre che aveva lasciato la sua pittu-

ra, che lei amava tanto, per dedicarsi in maniera quasi scientifica all'allevamento dei figli. Lei teneva questo

diario e tutti giorni scriveva le parole che noi dicevamo, come ci comportavamo, le malattie che avevamo. Era veramente una madre dedicata alle figlie. E questo viene fuori con una tenerezza, un affetto straordinari. E poi, c'è la casa di Sapporo. Ci sono io che andavo all'asilo con gli sci o con la slitta. Poi, si vedono gli amici giapponesi, la nascita di mia sorella, che viene presa in braccio dal più vecchio degli Ainu, un uomo con una barba lunghissima».

E il periodo del campo di concentramento fu molto duro?

«Fu durissimo, perché non ci davano di mangiare. Là dentro il cibo per i bambini non era previsto. Gli adulti dovevano togliersi dalla bocca un cucchiaino di riso per farci sopravvivere. Infatti non eravamo amati dagli altri adulti. Certamente, sì, dai genitori, ma per gli altri era molto duro sottrarre anche soltanto un cucchiaino di riso dalla porzione giornaliera, che era

».

L'infanzia, per lei, sembra

una stagione della vita particolarmente importante. Prima di «La nave per Kobe», aveva pubblicato «Buio», che nel '99 le valse il Premio Strega (12 storie, tratte dalla cronaca, di violenza sui minori) e, ancora prima, aveva scritto un libro di ricordi «E tu chi eri?», in cui 26 celebrità, da Moravia a Guttuso, da Pasolini a Bertolucci, e poi Fellini, Rossellini, Montale, la Ortese, e altri ancora, raccontano la loro infanzia.

«Di solito, l'infanzia è la stagione della felicità perduta e anche della sicurezza. Uno si sente sicuro da bambino, perché si sente parte di un nucleo familiare che lo protegge. Invece, per me, è stata un'altra cosa, è stato il momento della massima paura e del massimo rischio. Però, nonostante questo, ho dei ricordi molto profondi, molto intensi, della mia infanzia giapponese».

Il passato duro e tragico che si configura come un'ombra, è presente anche

nella sua commedia «La terza moglie di Mayer», fi-

no a pochi giorni fa in scena a Milano, al Teatro Franco Parenti. È un suggerimento a non dimenticare?

«Sì. Bisogna ricordare, quando facciamo la morale agli altri popoli, che cosa è stata l'Europa negli anni '30-'40. Chi si poteva aspettare che in una Europa così avanzata capitasse una malattia come il Nazismo che ha distrutto l'Europa?».

La sua posizione contro l'oblio e la rimozione, ne «La terza moglie di Mayer», è esposta in maniera precisa, anche se i toni della commedia sono scherzosi.

«Sì. I protagonisti sono due persone di mezza età, sui 50 anni, che hanno due figli, innamorati uno dell'altra: la figlia di Mayer è innamorata del figlio di questa donna, che è una traduttrice, molto distratta, un po' sciamanona, che vive in una casa non arredata, con i mobili sotto-sopra, i libri che fanno le pile sul pavimento».

Entrambi sono personaggi strambi, che fanno tenerezza, che ispirano simpatia.

«C'è uno sguardo affettuoso verso tutti e due. Il padre è un po' ingelosito

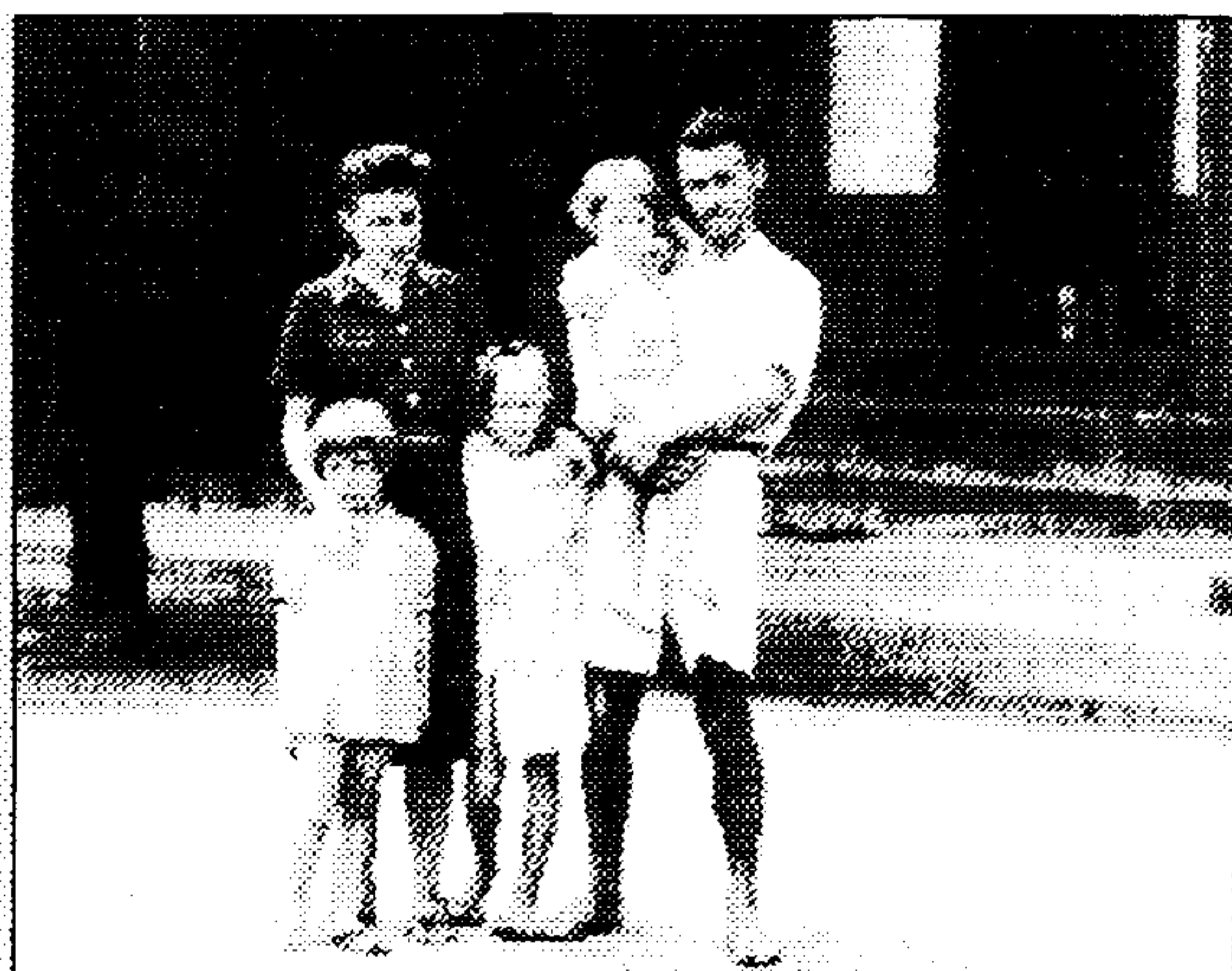
dell'amore di questa figlia per il giovanotto. Va dalla madre del ragazzo per conoscere meglio la storia di famiglia, per capire chi sono. E tra i due incomincia un dialogo. Lei è un po' impaziente perché Mayer arriva a sorpresa e le porta via tanto tempo. Ma, poi, si interessa, si incuriosisce, perché lui è un uomo che ha delle profondità, è inquieto, ma è capace di grandi tenerezze, di grandi generosità. Infatti lei finisce per innamorarsi di quest'uomo».

E su questo rapporto fatto di incontri strappati, di attrazioni improvvise, arriva l'ombra del passato.

«Sì. Lui continua a dire che c'è qualcosa che non capisce, qualcosa che lo inquieta. E, alla fine, Mayer scopre che il padre di lei, il nonno del ragazzo, era stato un generale dell'esercito nazionale fascista, lo stesso che aveva arrestato e mandato in Germania, in campo di concentramento, la famiglia di lui. Quindi è un momento terribile di scoperta: forse nemmeno lei lo sapeva, da bambina, perché era solo una bambina a quei tempi».



A sinistra la piccola Dacia con un'amica giapponese. La scrittrice si trovava a suo agio a Sapporo dove vivevano i Maraini; parlava perfettamente la lingua, andava a scuola con gli sci, mangiava cucina locale. A destra la famiglia al completo





Dacia Maraini in braccio alla madre nella copertina del volume che racconta dei lunghi anni passati in Giappone al seguito del padre. A fianco la scrittrice oggi

